

Nel numero di Jesus in edicola da oggi l'agghiacciante intervista a un prete che collaborava con i militari

Parla un cappellano militare argentino: «I desaparecidos? Fu giusto ammazzarli»

«Videla, un bravo cattolico, gli altri erano tutti comunisti». Così il sacerdote, che ha conservato l'anonimato, riapre un capitolo oscuro della storia della chiesa in Sud America. Le suore e i preti uccisi dai militari? Anch'essi complici dei comunisti.

«Il governo militare argentino è durato troppo, otto anni. Avrebbero dovuto fare tutto in meno tempo». A quattordici anni dalla fine della dittatura, c'è chi ha accettato di parlare delle ferite di un passato, che non rinnega in alcun modo. E l'ha fatto concedendo un'intervista al mensile dei Paolini «Jesus» che la pubblica sul numero di luglio. L'agghiacciante colloquio è avvenuto fra il giornalista Giovanni Ferrò e un religioso di origine italiana, che per 35 anni è stato cappellano militare dell'aviazione argentina.

Nell'articolo viene usato - per esplicita richiesta dell'interlocutore - lo pseudonimo di «padre Antonio». Ma per i luoghi, i tempi e le persone cui si fa circostanziale riferimento, l'intervista rappresenta un documento, una testimonianza di grande valore storico e morale sulla «guerra sucia», la guerra sporca, condotta dai militari argentini contro gli oppositori del regime. E padre Antonio, oggi settantenne, di quella storia, fu un attivo protagonista.

Ne anticipiamo ampi stralci, nella speranza di aver scelto quelli più significativi, comunque certi di non proporre una lettura conciliativa, rasserene, ma al contrario una maniera - ahimè non ancora abbastanza condannata - di vedere

le cose e di giustificare anche i crimini più orrendi.

Alla richiesta di raccontare gli anni della dittatura militare, spiegando perché ci furono tanti morti ammazzati, tante torture, tanti «desaparecidos», padre Antonio risponde che il governo avrebbe dovuto purificare l'ambiente dai comunisti in meno tempo. Coglie l'occasione, in realtà, anche per criticare il lavoro della Commissione nazionale sulla scomparsa delle persone (Conadep), insediata dal governo Alfonsín dopo la caduta dei generali e presieduta dallo scrittore Ernesto Sabato: la Commissione disse che circa 30mila persone morirono o scomparvero per mano del regime, ma in giudizio riuscì a provare la sorte «soltanto» di 6mila. Padre Antonio, afferma che la cifra esatta «è 4/5 mila», perché «gli altri» fuggirono all'estero.

«Certamente, la polizia andava a prelevare tutti coloro che erano contro i militari - qualche volta, precisa l'ex cappellano, erano anche religiosi o religiose, per esempio "ci sono stati dei piccoli guai con alcune suore straniere..." - e li chiudeva in campo di concentramento. E soltanto se mantenevano la loro posizione contro il governo, l'Argentina e la democrazia scomparivano».

Ma contro quale democrazia, gli

chiede allora Ferrò: e lui risponde «beh, la democrazia non c'entra», ma dopo aver precisato che lui era cappellano dell'aviazione («i miei prima si informavano molto bene sulle persone e soltanto se uno era veramente comunista-comunista l'acchiappavano...»). Delle azioni di esercito e marina non si sente di rispondere. Ai militari che si confidavano con lui, dopo aver imbarcato su un aereo desaparecidos, averli narcotizzati e infine gettati in mare al largo di Rio della Plata, padre Antonio diceva di stare tranquillo, perché «la vita militare è come la guerra, e in combattimento non si può sapere se la persona che si ha davanti è innocente o colpevole: o la vita mia o la sua». Parola di prete. Ma erano prigionieri inermi, ribatte l'intervistatore... «Però - giustifica padre Antonio - si dichiaravano nemici del regime. Tant'è vero che alla fine l'Argentina è stata liberata da tutti i problemi».

Poi l'intervista affronta l'oscuro capitolo del ruolo della Chiesa, ma la posizione dell'ex cappellano è ferma, non ha dubbi: da una parte ci sono i bravi preti, i bravi vescovi (con tanto di nomi e cognomi) che sono amici del generale Videla, dall'altra quelli che non vogliono occuparsi soltanto delle faccende di spiritualità... Quelli bravi si sono

fatti carico delle sorti di quei giovani che lo meritavano presso il governo, ma il presidente in persona, «che è un bravo cattolico», ha sempre detto di non poter far nulla. È sempre più tranquillo padre Antonio, non teme di contraddirsi, anche quando entra nel ginepraio di coloro che eseguono soltanto ordini ricevuti dall'alto - e pertanto non sono responsabili dei crimini commessi - e di coloro che invece gli ordini li danno, ma non sanno mai troppo bene che cosa in effetti fanno poi i loro sottoposti («Quelli - avrebbe risposto lo stesso generale Videla, alludendo agli esecutori - erano decisi a pulire la nazione dalla gente contraria ai militari e contraria anche alla vita religiosa e spirituale»).

Continua implacabile l'allucinate racconto dell'ex cappellano, ricordando la vicenda di una ex suora paolina («non comunista») della sua parrocchia, che fu presa di mira dai militari che sospettavano avesse contatti con i dissidenti: scomparve «soltanto» quando le trovarono in casa centinaia di pamphlet antigovernativi. Poi c'è il cupo capitolo dell'assassinio del vescovo Angelini: che si trattò di un delitto è certo persino la polizia argentina, ma padre Antonio parla serenamente di incidente. «In quella storia sono

parte attiva - precisa - perché lo sostituii alla cura spirituale dei soldati della base di Chamental, dopo che criticò il golpe militare. In realtà non fu ucciso, ho parlato con il suo autista che mi ha detto che è scoppiata una gomma dell'auto... Ma lui era veramente un chiacchierone».

A lui e agli altri cappellani, i vescovi raccomandavano di non immischiarci, ma il loro silenzio, non ha dubbi padre Antonio, non significa in nessun modo assolvere il comportamento dei militari. «Ma - precisa l'intervistato - se i militari non avessero fatto così, oggi l'Argentina sarebbe peggio di Cuba».

Dunque, incalza Ferrò, pochi vescovi hanno denunciato pubblicamente il regime, la Chiesa cattolica in Argentina non ha fatto abbastanza per denunciare i soprusi e le violazioni dei diritti umani? «La Chiesa ha fatto un mea culpa molto forte», risponde disarmante l'ex cappellano, alludendo al recente documento della Conferenza episcopale argentina. «Comunque - conclude padre Antonio - non è facile trovare uomini con quel coraggio lì. Io personalmente ho sempre cercato di sapere il meno possibile, per non essere compromesso. Anche il cardinale Aramburu a Buenos Aires cercava sempre di scappare di fronte alla situazione».

Libro-intervista con Andrea Riccardi

La scelta di un laico uomo di Chiesa tra follia e realismo a Sant'Egidio

Un giorno, all'inizio degli anni Settanta, il cardinale Martini, passeggiando per i vicoli di Trastevere si chiedeva come era possibile superare quella lacerazione che allora, nell'immediato dopo Concilio, divideva i credenti. O un impegno tutto rivolto alla scelta dei poveri o tutto interiorità e preghiera. Due estremi che non solo non si conciliavano ma producevano spesso duri contrasti. Due assolutizzazioni alimentate dal clima postessantottino e vissute da una generazione di giovani nelle così dette «comunità del dissenso».

«Ed ecco che mentre riflettevo - ricorda ancora Martini - passeggiando per Trastevere, vidi un giovane che portava tra le mani una Bibbia. E mi dissi: qui ci deve essere qualcosa. Allora non riuscii a identificarlo; vidi che spariva dietro una porticina e, pur avendo una grande curiosità di seguirlo, non osai farlo».

Inizia così la sua prima conoscenza con i ragazzi della comunità di S. Egidio che segnerà una grande amicizia.

Cela racconta in una breve e intensa premessa ad un libro-intervista ricco di suggestioni che lo storico francese Jean-Dominique Durand e Régis Ladous fanno ad Andrea Riccardi, che insieme ad alcuni amici inizia nel '68 questa straordinaria avventura.

Da questo colloquio serrato, molto francese nell'approccio, ne è uscito un libro strano, il ritratto di una personalità della Chiesa contemporanea che riesce ad essere, insieme, un ritratto collettivo. Quello della biografia è un genere a cui siamo poco abituati in Italia: da un susseguirsi di zoom sulla vita personale, familiare, concreta, quasi intima si arriva ai campi lunghi, al racconto della comunità, le sue origini, il suo impegno: lo sforzo di una diplomazia di pace, i successi nella pace in Mozambico, le difficoltà per trovare invece una soluzione alla questione algerina, fino a considerazioni generali sulla globalizzazione delle religioni, ad ipotesi ambiziose di un ecumenismo davvero rinnovato, ad una visione della politica internazionale.

Un ventaglio amplissimo di tematiche che tocca punte di onnipotenza e di umiltà, francescane nella loro radicalità di fede e di intelligenza. «Prudenti come colombe e astuti come serpenti» verrebbe, banalmente, da commentare. Follia e realismo, strategia e intuizione, orgoglio e umiltà, in questo incalzare di domande che toccano le piccole e le grandi cose, dalle origini umbrine di Riccardi alle strategie per un mondo plurietnico.

Dai tempi dell'incontro con Martini gli ex-ragazzi sono diventati adulti responsabili, inseriti brillantemente nella vita sociale e gli anni sono questi disgraziatissimi e disgregati anni Novanta. Eppure chi, oggi, ha la fortuna di fare la stessa appassionata co-

noscenza con loro ne ricava una impressione non molto diversa. Partecipare alla preghiera che, dal 1973 si susseguiva tutte le sere, produce queste emozioni: l'attenzione alla liturgia raffinata orientale ma non estremamente estetizzante, le icone segno inconfondibile di questa spiritualità, accanto alle immagini della povertà urbana, dell'emarginato e dell'emigrato, un ecumenismo vissuto testimoniato dalla presenza di religiosi di paesi sempre diversi che si alternano.

Tutto ciò rimanda ad un difficile equilibrio, allo sforzo di destreggiarsi tra le tentazioni e le opacità dei nostri tempi, ma forse di sempre, tra le contraddizioni che comunque una comunità così vitale deve fronteggiare.

Dalla povertà condivisa nelle borgate nel corso degli anni Settanta all'insediamento nella popolare ma anche raffinata Trastevere, da un maturo senso della laicità, ben accorto a non cadere nelle forme integraliste «gli amici li invitiamo a discutere con noi e non a pregare», al bisogno comune di preservare e rafforzare quel senso di appartenenza senza il quale una comunità non può esistere e continuare nel tempo, dall'umiltà nel non dimenticare mai che tutti i frutti vengono da Dio al giusto orgoglio di risultati importanti avuti nel mondo, che implicano rapporti di e con il potere e il successo.

«Essere nel mondo senza essere del mondo»: la sfida per ogni credente che diventa ancora più ardua se riguarda una comunità. Sant'Egidio è una comunità che non solo è riuscita a non fare degenerare le spinte più vitali del Concilio, a fare incontrare e arricchire reciprocamente il senso della preghiera, la testimonianza personale e l'impegno sociale, ma a mantenerle negli anni raccogliendo i nuovi segni dei tempi, quelli che si aprono con il terzo millennio.

Un bilancio trionfalistico? No, perché come nell'esistenza delle persone, quelle contraddizioni sono tutte presenti, in questa comunità convivono con un gran senso della vita e dell'amicizia, con un senso di speranza e di tenacia; sentimenti molto umani, i più belli che gli amici di Sant'Egidio comunicano anche a chi non è credente.

E per chi invece, dall'interno della Chiesa si chiede come può reggere oggi una comunità senza sostegni integralisti e mantenendo però una fisionomia e una identità definite, valga per tutti la risposta del cardinale Martini. Una unica risposta. Non cercata nell'«ecclesiologia sociale» o nella modellistica comunitaria. Si affida sempre e solo alla Gratitudine a Dio. Pregando che «tutto questo venga conservato intatto da Colui che soltanto presiede ai mutamenti della Chiesa... lo Spirito di Dio».

Emma Fattorini

Primo incontro dei cattolici d'Oriente

Si concluderà domenica prossima, 6 luglio, il primo incontro dei vescovi e dei superiori religiosi delle chiese cattoliche orientali d'Europa, che s'è iniziato lunedì scorso a Nyiregyhaza, in Ungheria.

Il prefetto della Congregazione per le chiese orientali, cardinale Achille Silvestrini, ha detto a Radio Vaticana che l'incontro in un certo senso rappresenta «l'attuazione della lettera di Giovanni Paolo II "Orientale lumen" e come obiettivo ha quello di rafforzare la consapevolezza e l'operatività dell'identità orientale delle Chiese cattoliche orientali».

«Questo incontro - ha aggiunto Silvestrini - serve agli orientali cattolici perché possano ravvivare l'eredità dei loro martiri, crescere nella consapevolezza di nuove esigenze pastorali e anche guardare con spirito aperto e pieno di speranza al dialogo ecumenico».

L'attenzione sull'incontro di Nyiregyhaza è grande, perché avviene dopo l'Assemblea ecumenica di Graz, che ha segnato un'ulteriore rottura fra il mondo ortodosso e la Chiesa di Roma. Inoltre, perché si parlerà anche delle recenti polemiche scoppiate fra gli uniati e gli ortodossi dell'Ucraina.

Nel tempo dei Cao Dai



Richard Vogel/Ap

Fedeli della religione Cao Dai, riconosciuta dal regime comunista vietnamita, durante il culto nel Grande Tempio, nella provincia di Tai Ninh, nel sud del paese a 100 chilometri da Città Ho Chi Minh. La setta religiosa, nata negli anni venti in Indocina, unisce buddismo, cattolicesimo, taoismo e spiritismo e annovera tra i suoi «santi» personaggi come Pasteur e Victor Hugo.

Conferenza stampa di padre Silvano, del monastero di S. Serafino

Gli ortodossi italiani dicono la loro: «Per il dialogo ricominciamo dal 1.054»

PISTOIA. «Per ritrovare l'unità delle chiese europee il Papa dovrebbe rinunciare al primato sulle chiese così come lo intende oggi la chiesa romana». Padre Silvano, superiore di uno dei due monasteri ortodossi presenti in Italia, il monastero di San Serafino, a Pistoia (che dipende dal patriarcato di Serbia) è intervenuto ieri sul mancato superamento delle storiche divisioni che passano tra le varie chiese europee. Divisioni che nel recente incontro internazionale di Graz, invece di appiannarsi, sono esplose con il mancato incontro fra Giovanni Paolo II ed il Patriarca di Mosca Alessio II e la decisione di Bartolomeo I, Patriarca di Costantinopoli, di non partecipare all'assemblea ecumenica. L'ultimo atto di questo clima di divisione è stata la mancata partecipazione, domenica scorsa, di una delegazione della chiesa ortodossa di Costantinopoli alla celebrazione dei santi Pietro e Paolo che si è svolta nella basilica vaticana (tradizione, questa, che si protraeva ormai da ventuno

anni). In occasione della ricorrenza Giovanni Paolo II aveva ribadito il suo impegno di «primo vescovo di Roma» nel proseguire comunque sulla strada del dialogo ecumenico fra le varie chiese europee. «Di questa unità - aveva infatti affermato il Pontefice - io mi sono impegnato a farmi ardente promotore, nella consapevolezza del mandato affidato da Gesù a Pietro, primo vescovo di Roma». Per ricostruire un dialogo con Roma l'«igumeno» del monastero pistoiese ha auspicato il ritorno al... passato, quando le chiese non erano ancora divise. La rottura avvenne infatti nel 1054, quando Papa e Patriarca si scomunicarono a vicenda. «Le divisioni esistenti fra noi e la chiesa romana - ha spiegato padre Silvano - sono principalmente di ordine dottrinale e dogmatico, che secondo noi si superano solo tornando al primo millennio ed ai padri comuni della chiesa indivisa. Solo così sarà possibile riallacciare il dialogo». «Gli avvenimenti di questi giorni - ha spiegato ancora padre

Silvano - sono per me segno di rottura, ma anche di chiarezza». Il superiore del monastero di S. Serafino ha poi posto l'accento su quello che considera un «proselitismo con mezzi illeciti da parte della chiesa cattolica, cosa che per me è particolarmente significativa ma che normalmente si vuole tacere».

La chiesa ortodossa, in pratica, rimprovera a quella cattolica di ricercare proseliti, oltre alla predicazione evangelica, anche con mezzi di sussistenza che la chiesa ortodossa, invece, non possiede. Padre Silvano ha infine reso noto il pensiero del metropolita di Ninji Novgorod e Arsamas, in Russia, che, la scorsa settimana, è stato in visita al monastero pistoiese. Il metropolita ha espresso l'opinione che il dialogo ecumenico iniziato ventuno anni or sono debba essere ripreso «su basi nuove, perché era nato in modo ambiguo e non ha prodotto risultati».

Francesco Mencarelli

LO SPETTRO DELLA FAME MINACCIA LA COREA DEL NORD

Demolizione, avvelenamento, guerra. E quanto più leggere ne vult di questi bambini. In Corea del Nord ce ne sono già molti nelle loro stesse condizioni, e tanti altri seguiranno se non si interviene subito. Se non si porterà loro il cibo di cui hanno bisogno per continuare a vivere. Le stime parlano di 100.000 morti entro i prossimi quattro mesi.

In una lettera inviata ai parenti, un anziano nordcoreano scrive: "MI ANZIANI STANNO ASPETTANDO LE MORTE... M'INCHE I PIU GIOVANI STANNO INIZIATO A CONTARE I GIORNI CHE RIMANONO LO RO DI VIVERE... INVITAMI DALL'ESTER COSA IO POSSO MANGIARE... IL MIO CORPO E COSI SOTTO CHE POSSO MANGIARE LA PELLE PER FARE QUESTA LETTERA".

Sostiene anche il Programma Alimentare Mondiale/World Food Programme, l'agenzia delle Nazioni Unite che sta aiutando la popolazione affamata della Corea del Nord.

AIUTACI A SFAMARLI!

PERCHE' PRIMA DI TUTTO IL CIBO, POI TUTTO IL NOSTRO.

Invia il tuo contributo a: WFP/PAM c/c postale n. 89132005 intestato a WFP in Action oppure c/c bancario n. 490650/18/23 intestato a WFP in Action presso la Banca Commerciale Italiana